

IL CARROCCIO

GIORNALE DELLE PROVINCIE

L'Associazione in Casale per un anno lire 40 — per sei mesi lire 6. — In Provincia per un anno lire 42 — per sei mesi 7.

Il Foglio esce ogni sabbato, e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffici Postali.

Le Inserzioni si pagano 15 centesimi ogni riga. — Ogni numero si vende separatamente cent. 25.

CASALE, 14 OTTOBRE

~*~*~

Per vie, che solo erano note alla mano della Provvidenza, la patria nostra risorge più bella d'avvenire e di speranze dalle insidie de' suoi nemici. Mentre l'assolutismo corrompeva i nostri generali, sfiduciava le nostre truppe, guastava la pubblica opinione, poneva al governo della penisola uomini o perversi o inetti, e vi spingeva contro ad un tempo quelli dell'anarchia, seminava in somma dappertutto la diffidenza, la discordia, la confusione, e i buoni, impotenti a rimediare a tanto disastro, ormai più non potevano che gemere in segreto sui destini d'Italia, vegliava su di essa la Provvidenza, e le preparava a sua insaputa la riscossa.

I moti di Berlino, di Francoforte e di tant'altre città germaniche non erano che i forieri della tempesta, che si addensava sul capo degli eterni nemici del popolo. Veggendo muovere il fiero Bano alla testa di 100m. uomini contro l'Ungheria, essi già si tenevano in pugno la vittoria, e credevano d'avere portato l'ultimo colpo allo spirito di libertà e d'indipendenza, che germogliava tra le nazioni Europee. L'Austria, l'eterno nemico del viver civile, porgeva di soppiatto al lurido Croato danari ed arme, mentre colle subdole arti teneva a bada Francia, la terra dei generosi pensieri. Ancora un passo, e la stessa Francia sarebbe stata impotente a rompere l'immensa catena, che si temprava a danno dei popoli, e vi porgeva essa medesima inconsapevole ed improvvida il collo.

Ebbene? quel tentativo medesimo, che già ci stringeva di gelo il cuore, ora volge a nostra salute. Nel tremendo cozzo d'un eroico popolo, qual è quello d'Ungheria, si franse la barbara masnada, che l'assolutismo spingeva ai danni della libera Europa. — Vienna sentì il contraccolpo, e quella stupida figura d'uomo, che si chiama imperatore, fuggiva dinanzi le armi brandite dalla Democrazia, mentre il suo infame ministro pendeva esanime da una lanterna a sgomento di tutti quegli infami, cui l'ambizione o l'oro fa scordare, che

Cristo non s'immolò sul Golgota per la salute dei re o dei nobili, ma per la salute del popolo.

La vittoria degli Ungheresi è vittoria degli Italiani. Già l'esercito, che per arti infernali scampò dalle mani dei nostri prodi, e testè imbalanzava a strazio della nostra penisola, sta per isfasciarsi. Gli Ungheresi alzano un grido disperato, e voglia o non voglia chi lor sta sopra, si preparano a volare in soccorso della loro patria, a dividere coi loro nazionali pericoli e fortuna. Lo stesso Croato, tutto che altro non comprenda che il linguaggio del bastone, e l'esca del saccheggio, sentendo ciò che succede alle case loro, sospira il natio tugurio. Le truppe imperiali già sono venute alle mani tra loro; e, se vere sono le notizie, disertano a stormi, rifugiandosi quali sul territorio svizzero, quali sullo stesso territorio piemontese. Che più? tutte le città lombarde sono pronte ad insorgere di nuovo più tremende di prima e il tedesco per tema di incitarle, ed affrettare lo scoppio dello sdegno che trabocca, fascia le ruote de' suoi cannoni, e cinge dimessamente la spada, mentre una malattia incatena al letto il feroce Radetzky, e tronca sul labbro di Metternik gli empîi consigli. Non è questo, o Italiani, un invito della Provvidenza, che ci chiama alle armi?

E armi già risuona tutto il Piemonte: solo mancava la scintilla, che le mettesse in moto, che ritornasse nei nostri guerrieri gli spiriti di prima, la fede nella causa italiana, che non deve soccombere. Tutto cospira alla riuscita della nuova impresa. Il Parlamento si riapre. I più egregi cittadini d'Italia stanno raccolti in Torino a studio appunto della salute della Patria. Generali invisibili hanno avuto lo sfratto, altri vi sono sottentrati, che conoscono la strada della vittoria; ed altri ancora vi si possono aggiungere d'oggi in domani sol che si voglia. L'esercito Francese s'accampa sull'Alpi, pronto a varcarle se mai Germania o Russia volessero ingerirsi nelle cose nostre. Sol che si mostri sul Ticino la bandiera tricolore, e tutta la Lombardia ed il Veneto si leveranno come un sol

uomo, mentre l'armata di Radetzky andrà in dissoluzione, se pure una parte di esso, cioè gli Ungheresi, non ci darà l'amplesso fraterno, e non congiungerà le sue alle nostre armi.

Ecco il momento di sorgere! ascoltiamo la voce di Dio, che ci chiama alla redenzione, ed adoriamo i suoi decreti.

GIUSEPPE DEMARCHI

RIVOLUZIONE DI VIENNA

DALLA CONCORDIA.

Mancavano le lettere di Vienna da due giorni: cosa gravissima e quasi senza esempio. Quando finalmente stamane arriva il tanto sospirato corriere apportatore dell'importantissima notizia d'una generale sollevazione della popolazione in quella Capitale, la quale dopo sanguinosa lotta s'impadronì di tutte le fortificazioni e dell'arsenale militare. Latour, ministro della guerra, il suo segretario, e il generale Panaseh, membro della Costituente, furono massacrati dal popolo e poscia appesi alle lanterne. L'Imperatore fuggito e rifugiatosi nella fortezza di Olmutz in Moravia. La guardia nazionale, le truppe e gli Ungheresi agirono in quest'incontro di perfetto accordo contro la perfida camarilla.

DAL RISORGIMENTO.

L'Imperatore comandò ad un reggimento italiano, (si crede che sia Ceccopieri) di marciare contro gli Ungaresi: i generosi nostri soldati vi si rifiutarono. L'Imperatore allora, postosi in mezzo a due reggimenti croati, li avviò verso Vienna. Al loro entrare nella città, il popolo, ragguagliato dell'avvenuto li salutò con altissimi applausi, quindi corse all'armi; i croati furono disfatti. Le turbe corsero al Ministero della guerra; Latour, l'esecrato ministro erasi nascosto sotto una tettoia: trovatolo, appiccicarono per i piedi. All'ultime notizie Vienna era in mano del popolo, e l'Imperatore che era a Schönbrunn, marciava alla volta di Vienna a capo di dodici mila uomini. VIVA IL REGGIMENTO ITALIANO, INIZIATORE DELLA NUOVA RIVOLUZIONE DI VIENNA.

Da una lettera giunta direttamente da Vienna all'Opinione e pubblicata in un suo Supplemento straordinario, per ultimo

Che la lotta incominciata il 6 sul monte Thabor per impedire la partenza delle truppe che voleansi mandare in Ungheria in aiuto di Jellaehich, e continuata poscia sulla piazza di Santo Stefano, trasformavasi in ultimo all'Arsenale in un combattimento accanitissimo, che, alimentato da un fuoco vivissimo, senza fermarsi un istante, durò dalle 5 ore pomeridiane fino alle nove mattutine del giorno seguente. —

Il partito democratico trionfò: — le truppe e i gialloneri (schwarz-gelb) ossia i partigiani del Ministero furono pienamente battuti: — il popolo, gli studenti e la guardia nazionale vi diedero prove d'insigne bravura: — e la presa dell'arsenale fattasi in quella notte, diede

che non abbia pari fuorchè nella presa della Bastiglia nel 1789. —

Dicesi che le vittime sieno molte. — Fu vista presso l'Arsenale una quantità di cadaveri, e il sangue scorrere a rigagnoli. — Tutte le strade vicine al palazzo di città, e le case circostanti alla piazza di Santo Stefano ebbero spezzati tutti i vetri, e dovunque si scorgono innumerevoli tracce di proiettili. —

Vienna intanto è tutta abbarrata: il popolo, gli studenti e i democratici della Guardia Nazionale custodiscono i bastioni: — L'Assemblea Costituente è in permanenza. —

Insomma tutto è sossopra, idee ed azioni, sono, dice la lettera dell'*Opinione*, in un completo disordine in questo sgraziato paese, che sembra condannato a punire sé stesso per le lunghe tirannidi ed i funesti errori de' suoi Principi e del suo Governo. —

L'indisciplina e la disorganizzazione sono in tutto l'esercito, e il Ministero coglie ora l'amaro frutto della sua immoralità. —

Il Ministro La-Tour ha scontato colla vita le perfide sue trame con Jellachich. — Il popolo assalì la sua casa all'*Hof*, e sebbene il Ministro abitasse al 4.^o piano, pure lo andò a prendere, malgrado quelli che difendevano le scale, lo massacrò, e poi lo appiccò ad una lanterna di gaz della piazza medesima (dell'*Hof*). —

E dell'Imperatore che nuove? — L'Imperatore, soggiunge il Corrispondente dell'*Opinione*, ha, si crede, abbandonato definitivamente Schönbrunn (castello imperiale distante tre miglia da Vienna); ma prima d'andarsene scrisse al Parlamento queste parole: « Parto momentaneamente dalla mia Capitale, onde poter meglio provvedere ai mezzi di riparare a questi scandali. »

L'ARCIDUCA GIOVANNI D'AUSTRIA.

VICARIO IMPERIALE DELLA DIETA GERMANICA.

Come tutti si rassomigliano questi babuini della casa d'Austria!.. Eccoli là con quella loro zucca lunga lunga, con quelle orecchie asiatiche, con quella cera burbera, fosca, aggrondata! Nella rivoluzione del marzo, quando Vienna sembrava voler dare un calcio a questa funestissima razza d'Augsburgo, un grand'artista sciamò per allegrezza: oh finalmente! l'arte farà un gran passo nel bello estetico, perchè non avrà più a copiare questi ceffi angolosi ed ominentemente brutti!

Ma il Diavolo che fa troppo spesso le corna ai popoli ha determinato che l'Europa abbia ancora a fissare lo sguardo sovr' essi; e chi sa per quanto! e me ne duole grandemente per l'arte la quale con siffatti modelli innanzi, andrà peggiorando, come peggiora la condizione dei popoli.

L'Arciduca Giovanni d'Austria, benchè vecchio, viene per altro considerato tuttavia come uno dei più belli dell'Apostolica Casa... Io però che ebbi l'invidiabile ventura di vederlo, mi sentii venire i bordoni addosso, come me li sento tuttavia scrivendo di Lui.

Voi, o lettori, mi chiedete perchè mai la dieta Germanica elesse costui a vicario imperiale, nel momento in cui la Germania sembrava voler far saltare in aria gli unghioni dell'aquila bicipite.

Ecco là! Questo Arciduca fu nei suoi primi anni un monello di prima lieva: egli era (nè è troppo necessario il dirlo) simile in tutto a Cecco l'imperatore, a quella cara creatura del Ranieri vicere di Milano e agli altri degnissimi suoi fratelli, vale a dire, subdolo, doloso, ipocrita e cupamente feroce; ma faceasi singolarmente notare per un peccatuccio di più; sentiva cioè un fregolo troppo acuto per le donne.

Un dì viaggiando pe' stati austriaci colla santissima intenzione di spandere benefizi sui popoli fedeli e avventurati, s'abbattè alla figliuola di un mastro di posta, vispa, gaia, paffutella e vermiglia come una melagrana.

L'Arciduca senti venirsi l'acquolina alla bocca, e, deposto per un momento, come era ben naturale il pensiero dei popoli, le fece d'occhio... Ma la tristarella,

che sapeva come si accalappiano coloro che non vogliono essere gonzi, stette soda soda, e non rispose all'occhiata. Egli, siccome principe austriaco, non avvezzo a vedersi contrariato nelle sue legittime voglie, ne sentì di subito una gran stizza. Ma il potere delle donne è sconfinato: a poco a poco il talento vinse in lui la stizza, e vedendo per questa volta spuntarglisi in mano l'arme prediletta della sua casa, la Forza, volle (esempio unico) bruciare un granello al diritto!... la sposò.

Immaginate il trambusto, il tafferuglio, il guaio della casa imperiale! Egli fu chiamato ribelle, e posto immediate al bando della famiglia. Ma non così la buona Nazione Germanica, la quale vedendo l'Arciduca Giovanni vincolato in matrimonio con una popolana, andò in estasi pensando che costui fosse uomo caldissimo di spiriti democratici; perciò amico, devoto, idolatra del popolo.

Formatasi la dieta Germanica, ognuno voltò gli occhi a questa perla degli Arciduchi; nè si credette poter meglio guarentire i diritti del popolo, che affidandone le sorti in mano di lui... e così fu fatto.

Allora la famiglia imperiale depose il broncio, gli stese la mano, intuonò il cantico della pace. L'Arciduca grato a queste sincere dimostrazioni di affetto disse: lasciate fare a me io porrò una buona museruola a tutti quei matti che sognano il regno della giustizia e della libertà. Per mezzo mio voi vedrete a poco a poco risorgere l'ordine antico; e sarà questa una non piccola ammenda del mio peccatuccio giovanile.

E il sant'uomo attenne la promessa. Venne a Francoforte; diede un'occhiata a quell'assemblea, che conobbe composta di curiali, di medici, di contadini, d'uomini incalliti alle più dure fatiche giornalieri, e facendo un certo suo ghigno particolare, disse a se medesimo: Questa è un'assemblea di buoi! gli è facile condurla alla pastura, e farla uno strumento attivissimo alla causa benedetta della mia famiglia.

Ne si sbagliò: i buoi furrano presto aggiogati al carro della santa casa.

Le vittorie degli italiani (come ben lo pensate) gli davano gran rovello: tanto più che gli ungheresi amatissimi di libertà, non pareano in verun modo disposti a spalleggiare gli interessi del dispotismo. Che fa questo birbone matricolato? Grida che l'Austria è lontanissima dal voler combattere la libertà d'Italia; ma che ella vuol soltanto rialzare l'onore delle armi germaniche buttato nel fango dei campi lombardi.

Quei popoli, non esclusi gli Ungaresi, gelosi di cotale onore, nè sospettosi del tranello, misero subito in un fascio le loro armi e li lanciarono nei campi di Lombardia ad uccidervi la libertà.

L'Ungheria, contenta dall'aver anch'essa grandemente cooperato al trionfo dell'Austria, col mandare quasi tutti i suoi soldati in Italia, dimanda all'Arciduca in premio di ciò maggiori guarentigie alla sua indipendenza e libertà. Ma sapete come le rispose questo gesuita di nuovo stampo?.. le rispose collo sferrarle contro le orde dei Croati, stanchi di esser ligi agli ungheresi sino dal secolo duodecimo, le quali orde hanno oramai distrutta l'indipendenza e libertà dell'Ungheria: sicchè questa sta per divenire una semplice provincia dell'Austria.

Che ve ne pare o lettori? Non è egli una volpe sopraffina questo caro Arciduca? Mi duole di non potervi presentare il suo ritratto, e vedreste che la protuberanza della sua profondità metafisica non falla.

P. CORELLI.

POLITICA POPOLARE

III

DEMOCRAZIA

Se l'aristocrazia, come ho toccato altrove, è un malanno, perchè, contro il volere di Dio, che tutti li fece eguali, divide gli uomini in due classi, all'una tutti i comodi, all'altra tutti i pesi della vita riserbando senz'altra ragione che il caso della nascita, il suo contrario, cioè la Democrazia deve essere un gran bene, avvegnacchè per essa vien tolta ogni ingiusta distinzione tra gli

nomini secondo il volere espresso del Creatore, il quale tutti ci fece fratelli traendoci in origine dal fianco di un solo uomo, ossia dal comun progenitore Adamo.

Non è già che nei paesi, ove la Democrazia prevale, tutti abbian da essere egualmente ricchi ed onorati. Questa uniformità di condizione manderebbe ben tosto a soqquadro la società, poichè niuno più penserebbe alle arti, ai mestieri, all'industria, e verrebbero meno tutti i mezzi di soddisfare ai nostri quotidiani bisogni. Ma gli impieghi e le cariche son dati a chi più li merita, e più li merita chi meglio serve la patria, sia egli nato sotto umile tetto, e fra le sale dorate di un palazzo.

Or, tale essendo lo spirito della Democrazia, ognuno facilmente comprende che indarno si cercherebbe essa nelle monarchie assolute, in que' paesi, cioè, nei quali tutti i cittadini dipendono dal volere e dal capriccio di un uomo solo, che re si chiama. Se le cariche e gli impieghi principali si dessero ivi agli uomini più eletti, e più teneri della felicità del popolo, la regia dispotica autorità n' andrebbe ben tosto in fondo: per conservarla intiera ed illimitata tutto in vece quivi gelosamente si concentra nelle mani di cittadini, per cui il re sia tutto e il popolo nulla; e tali sono quelli che col re dividono il potere, poichè di questo si valgono non già pel pubblico, ma pel particolare vantaggio della loro casta, ed hanno al pari del re interesse di non lasciarlo sfuggire di mano.

La Democrazia adunque non può regnare salvo presso quelle nazioni, in cui il popolo si amministra da sé per mezzo di cittadini da esso eletti, avendo a capo del governo un reggitore a tempo od a vita, come nella Repubblica, oppure ereditario, come nella Monarchia Costituzionale: e tali esser dovremmo noi Piemontesi dopo che piacque al Re nostro di promulgare lo Statuto, e di spogliarsi così di una parte della sua sovranità per dividerla con quelli, che erano dianzi i suoi sudditi. Ma il nobile, generoso ed equo pensiero può egli chiamarsi attuato? no, fratelli, malgrado tutte le rette intenzioni di CARLO ALBERTO, non lo è, e non lo sarà mai sin che non è del tutto estirpata la mala pianta dell'aristocrazia, che, come sapete, tutta di nobili qui da noi era composta.

Questi nobili, all'atto in cui uscì lo Statuto, si trovavano ancora nell'usurato possesso di tutte le cariche primarie, ed anche degli impieghi minori per mezzo delle loro antiche creature, ed avrebbero dovuto imitare il Sovrano spogliandosi anch'essi di un potere, che lo Statuto ha devoluto al popolo in massa. Ma quanti sono gli uomini che per amore di giustizia siano capaci di un sacrificio? non solo essi si mantennero in quel possesso, ma fecero e fanno gli estremi loro conati per perpetuarlo, e costringere il Re a stracciare quella carta, che minaccia le ingiuste loro prerogative. Ed è di qui che nasce quell'apparente contraddizione, che molti han già notato tra le parole e gli atti di CARLO ALBERTO: ma gli atti, che alle parole non corrispondono, non sono già di lui, ma sì di quello sciamo d'aristocratici, che lo circonda, e che, facendogli vedere lucciole per lanterne, cerca di spingerlo al precipizio.

Ma noi, che siamo popolo, noi lasceremo precipitare il nostro buon Re, che ci ama, che ci vuole liberi ed indipendenti, e che tali ci avrebbe già fatti, se, nello stato d'assedio in cui si trova, ci ci potesse veder chiaro? per debito di riconoscenza noi dobbiamo salvarlo ad ogni costo, e noi lo possiamo perchè vogliamo.

Che cosa fanno i cortigiani, queste belve assetate del sangue del popolo, quando vogliono tirare nella trappola il Re, e farlo agire a ritroso del voto della nazione, e ad onta dello Statuto, che rimane lettera morta? gli danno a credere che ciò che essi vogliono è pur voluto da tutto il popolo, e per antico abito il Re ad essi presta fede, e cade nei loro tranelli.

Che cosa dobbiamo noi fare per mandare al diavolo i trappolatori? tutti ad una voce diciamo che non vogliamo più nobili tra' piedi, eccetto quelli che lo sono anche d'animo e di mente. Diciamolo in piazza, nelle adunanze, in famiglia; diciamolo nei giornali; diciamolo nelle petizioni; diciamolo dovunque, e diciamolo sempre.

La voce del popolo è onnipotente, e penetra nella regia malgrado i cerberi, che ne abbarrano le porte. Dobbiamo eleggere un deputato? scartiamo con diligenza gli uomini dell'aristocrazia e quelli che per virtù e per ignoranza la servono, ed avremo una CAMERA, la quale saprà far sentire al Re, ed imporre, ove d'uopo, al governo il volere della nazione.

Dal repertorio.

GIUSEPPE DEMARCHI.

IL NUOVO INTENDENTE GENERALE DELLA GUERRA

—————

L'eccezzionissimo signor Conte di Castagneto Senatore, Intendente generale, Segretario di S. M. fece pubblicare, nel n.º 233 della Concordia del 30 di settembre e sul n.º 207 dell'Opinione del 4 di ottobre, alcuni documenti coi quali chiedeva al Ministero fino dal 27 di agosto un'inchiesta ed un giudizio intorno alle accuse che gli venivano fatte, fra le quali quella d'aver cooperato a far mancare il sostentamento all'Armata.

Il Ministero, aspergendo di soave liquor gli orti del vaso, rifiutava con diplomatiche disinvolture e l'una e l'altro, e ne dava per motivo che ammettendoli, invece di tradimenti improbabili si sarebbe fatta sempre più palese la cattiva amministrazione dell'Esercito, l'insufficienza de' relativi provvedimenti e l'inesperienza di molti uffiziali. A noi pare che in queste ultime frasi gatta ci covi. Prima di tutto siamo sicuri che ai molti uffiziali si debba aggiungere: dell'amministrazione, mentre gli uffiziali militari non avevano che l'incumbenza di battersi, e si sono battuti non già da inesperti ma da eroi veterani, e non hanno mai mancato. Dunque il Ministero tirava una stoccata di traverso, e noi non potemmo vederne il bersaglio che nella nomina alla importantissima carica di Intendente generale d'armata nella persona dell'esimio suo cognato il Cavaliere di S. Marsan, considerandola forse un atto di puro nipotismo e facendone implicitamente responsale il sig. Conte Senatore. Ma se ne consoli il signor Conte; i fatti sono troppo chiari ed evidenti; i meriti dell'illustrissimo signor Cavaliere troppo conosciuti perchè se ne possa tirare un'accusa diretta od indiretta qualunque.

Chechè ne abbiano potuto dire i nostri Ministeri ed il Governo provvisorio di Milano tutti quelli che sono stati al Campo non ignorano che la mancanza de' viveri è dovuta:

1.º Agli imprenditori che avevano la smania di tenere i magazzini fornitissimi in modo che massime negli ultimi tempi loro, si rifiutava il ricevimento delle derrate per difetto di capacità di locali a ciò destinati.

2.º Ai Commissari di guerra Piemontesi e Commissari ed Ispettori Lombardi in ispecie che non avevano la perspicacia di provvedere ed eseguire gli ordini che loro non si davano.

3.º Ai carrettieri della cosiddetta provianda borghese Piemontese, i quali, stanchi dal far niente presso l'Intendenza generale d'armata, per non lasciar deperire per la pinguedine le loro bestie facevano le corse dei cavalli con scommesse considerevoli.

4.º Alle truppe che si ostinavano di andare pei viveri appunto nei luoghi dove non arrivavano nè si spedivano le provvigioni.

Ciò basta ed è anche di troppo intorno alle sussistenze mancate; e per la persona, i meriti e

le esimie doti del signor Cavaliere, la bisogna riesce assai più agevole.

Quale degli impiegati dell'Azienda generale di guerra non sa che il sig. Cavaliere, prima della guerra, ne era la pietra angolare su cui riposava?

Chi è quello che abbia avuto con esso lui alcuna relazione al campo che non porti alle stelle la nobile urbanità, e la cortesia squisitissima de' modi e del tratto a segno tale da disgradarne un bassà di sette code?

Chi non vide con quanta cura risparmiasse di dar ordini, massime in iscritto, onde evitare le male interpretazioni e la confusione?

Chi non troverà prudente se, prima de' magazzini, pensava a porre in salvo la sua persona come quella nella quale era riposta la salute suprema dell'esercito?

Chi non scorgerà la sua antiveggenza e la rara sua perspicacia nel pretendere, dopo abbandonate al nemico immense scorte, che le medesime si trovassero sempre a sua disposizione; e quindi la colpa degli agenti del Governo provvisorio nel non aver saputo indovinare gli eventi e provvedere alle occorrenze?

Chi infine non strabiliava per l'ammirazione nel vedere il signor Cavaliere galoppare con tanto garbo, lasciato ogni altro pensiero, al seguito di S. M.?

In vista di tali fatti e di tanti meriti reali e palpabili è chiaro, più del sole, che il sig. Conte Senatore il quale meglio d'ogni altro doveva conoscere il nobile suo cognato, avrebbe meritata la generale disapprovazione se per frivoli riguardi non avesse fatta la nomina che ha fatto, ed il Ministero è pur degno del più alto encomio per la logica conseguente condotta che ha tenuta, confermando il signor Cavaliere a Vice-Intendente generale di guerra, dopo averlo dimesso da Intendente generale d'armata.

Eppure vi sono alcuni che, per opposte opinioni ed opposti interessi, si ostinano a non voler vedere in tutto ciò la benchè menoma relazione ed apparenza dell'amore alla causa Italiana ed al largo sistema basato sulle franchiggie costituzionali.

Oh i ciechi! oh i maligni!! oh i retrogradi!!! oh i gesuiti!!!!

CONGRESSO

DELLA CONFEDERAZIONE ITALIANA

Il Congresso iniziatore della Confederazione Italiana, si è radunato il giorno 10 in Torino. Tutte le Provincie della Penisola hanno quivi i loro rappresentanti, i quali non hanno titoli fastosi di nobiltà, non galloni rabescati dell'oro servile delle anticamere regali, non diplomi d'introduzione a triplo sigillo, come i diplomatici del vecchio dispotismo Europeo, ma vengono quivi raccomandati dalla loro integra fama di grandi cittadini Italiani, ed accolti con fraterno amore dai loro grandi fratelli di sventure e d'ingegno. — Il Congresso elesse a suoi Presidenti i Cittadini Gioberti, Terenzio Mamiani, Romeo, locchè significa, che le sue operazioni saranno indirizzate da quanto v'è di più grande e di più energico in Piemonte, in Roma, e nelle Calabrie. — Esso tiene le sue pubbliche sedute al Teatro Nazionale, dove le discussioni di quell'assemblea imponente sono continuamente udite ed applaudite da una folla immensa, la quale corre a temprarsi vigorosamente alla seconda guerra italiana, che a dispetto del nostro versipelle Ministero, le circostanze di Vienna e di tutta Italia rendono assurdo d'evitare, quand'anche non fosse cecordia di non iniziare subito, con uno sforzo supremo.

Ieri si cominciò in esso a dibattere il patto federale, che deve costituire l'Italia a forma di Nazione, prendendo per testo un lavoro, che un'apposita commissione del Comitato centrale ebbe già a sbazzare, onde agevolare al Congresso la sua profonda discussione: — questo Patto destinato ad unificare l'Italia sotto un vincolo Federativo Democratico-Regio, risponde a tutti i giusti bisogni, e gli eloquenti discorsi detti nel 27 settembre al Teatro Nazionale dagli oratori del Comitato centrale, convincono i più restii, che alla pronta effettuazione di tale progetto va connesso l'esito fortunato della seconda guerra, e la solidità dell'avvenire Italiano.

L'influenza che questo Congresso Federativo avrà pel Ministero e sulle Camere è certamente immensa, formando esso quasi una critica vivente di tutto ciò che si facesse e si dicesse di meno vigoroso e prudente —

X

POSSIBILE!!!

V'è chi pretende sapere di certa scienza, che il giorno di lunedì 16 corrente ottobre il ministro Merlo si farà Leone, e che i Ministri tutti entreranno nel Parlamento, come altrettanti Luigi XIV o Napoleoni, con frusta, spada, e speroni ed in grande assisa di Guardia Nazionale, gridando in coro: guerra, guerra, guerra! — Diceci, che tale orribile determinazione sia stata presa di notte tempo, in via dei Conciatori per mistificare il partito Gioberti, Rucchia, Pareto, Garibaldi ecc., che si arrogerebbe il monopolio dell'coraggio. — Diceci, che vi abbia molto contribuito una notizia data dall'Opinione circa una malattia del Feld-Maresciallo, che noi, per decenza, ci asteniamo dal nominare — In seguito di tale cannoneggiante deliberazione, il Placido Marchese di Sostegno, che non si sentiva tagliato per la vita dei campi come i suoi Eccellentissimi colleghi, avrebbe offerta la sua dimissione. — Sette cavalli da guerra, e da corsa, sculpano da ieri sera nelle vicinanze dei ministeri pronti al menomo cenno delle loro Eccellenze. X

SOCCORSO A VENEZIA

—————

La provincia di Lomellina si aggravò spontanea di lire 100m. per concorrere al prestito in favore di Venezia. Ma al prestito, che cade sopra i proprietari soltanto, volle aggiungere un dono a cui tutti potessero concorrere. Ad un commovente invito dell'ottimo Intendente Boschi, ed in pochi giorni, fu raccolta l'offerta di lire 17159 e 23 centesimi.

Quando l'esercito italiano aveva bisogno di camicie, ad una domanda dell'Intendente, 15m. ne donava la Lomellina: Venezia chiede denaro in prestito, e la Lomellina acquista azioni per 100m. lire, e le manda in dono 17159 lire!...

Noi ciò rammentiamo, non per onorare la vicina provincia, ma per destare l'emulazione in ogni altra, che volendo potrebbe fare quanto quella. Venezia ha bisogno di denaro! Pensino gli Italiani, che a Venezia è Italia, e che è parricida chiunque si rifiuta di privarsi d'un soldo per darle soccorso. Voi tutti che esercitate influenza sulle provincie, sulle città, sui comuni, eccitate i cittadini a non essere avari per la pericolante propugnatrice della nostra indipendenza. Non isdegnate di prendere a modello l'Intendente Boschi!

LA VOCE DEL POPOLO.

Salutando con sincerità d'affetto il novello giornale fiorentino *La Voce del Popolo*, noi facciamo plauso all'ottimo divisamento assunto da quel periodico di instruire le masse più neglette delle città italiane e massime la tanto utile famiglia del contadino.

Ai tempi che corrono è sommamente necessario l'ammaestrare il rozzo popolo nella vera via della civiltà: Le veraci lezioni affidate a non bugiardo sistema, e con ingenua e semplice schiettezza infuse nelle umili classi della società, non possono a meno, in questa profusione di sofismi sparsi nel giornalismo, di far trionfare la verità a beneficio del genere umano.

E i villici, parte così essenziale della umana famiglia saranno tratti anch'essi su la via del progresso e del ben essere sociale in virtù della parola ammaestratrice, e a quella universale civiltà sotto la scorta di quella legge d'amore promulgata da colui che dal seno di Dio muoveva ad affratellare gli uomini e a renderli liberi.

R

NOTIZIE.

MILANO 11 ottobre — Nei Caffè di Milano è palesissima la scissura, che esiste tra l'ufficialità Ungherese e la Tedesca, e sui muri si leggono queste parole: *Viva l'Ungheria! Viva l'Italia! Morte all'Austria!* — Auzi i nostri monelli ieri si facevano insegnare il modo di scrivere queste cose in lingua Ungherese.

TORINO. — Mentre il giorno 12 del mese corrente circa diecimila uomini manovravano alla presenza del Re... una moltitudine di esuli Lombardo-Veneti, fra quali molte Signere co' loro figliuoletti, circondarono il Re, e *Viva il regno d'Italia! Viva Carlo Alberto Re d'Italia!* fu il grido unanime con cui lo salutarono. — Quel grido lo penetrò sino al cuore, e dal cuore passò sul volto l'espressione dei generosi affetti che lo commovevano.

Si, *viva il regno d'Italia!* poichè in esso sta la pietra fondamentale della Indipendenza Italiana; e *viva Carlo Alberto Re d'Italia!* perchè in Lui, in Lui solo sta riposta la confidenza di tutti gl'Italiani, e come i mezzi, così anco la volontà e la possibilità di riconquistar loro una patria, una esistenza, una indipendenza.

Tergiversati dall'Inghilterra, sfiduciati dalla Francia, ci resta ancora l'Italia, e in capo all'Italia Carlo Alberto, e la fermezza del suo proposito, e il valore de'suoi prodi, che ieri ancora rispondevano benevoli agli evviva che mandava a loro la voce degli Esuli.

No: la SPADA d'ITALIA non è ancora spezzata, Ella ha di nuovo affilato il taglio, ha di nuovo acuminata la punta, e sta per ferire di nuovo. (Opinione)

UNGHERIA

I giornali austriaci, per la massima parte, sono ripieni d'invettive contro l'Ungheria, dacchè il governo ha gettato la maschera, e che Jellachich venne investito dell'autorità suprema; l'armata di costui è chiamata col nome di armata imperiale, e divenne l'*alter ego* dell'imperatore. Non si dissimula più lo scopo di opprimere affatto l'indipendenza ungherese, distruggendone le istituzioni, e legando affatto l'Ungheria all'impero austriaco. Serva d'avviso agli Italiani, e intendano il linguaggio di Vienna, quando parla delle istituzioni che devono, per l'avvenire, consolidare le libertà del regno Lombardo-Veneto.

(Costit. Sub.)

— In seguito della pubblicata corrispondenza del Jellachich col Ministero Austriaco, gli Ungaresi che erano in Vienna si sono uniti al Popolo, il quale dopo di aver ucciso il Ministro della Guerra

Latour, si è reso padrone della Città. — Questa è gremita di barricate che ne impediscono l'ingresso alla truppa (in num. di 40000 uomini) riunitavi già prima d'intorno dal Governo.

ITALIA

ROMA — 6 ottobre — Annunziammo già che il Nunzio di Parigi, Monsignor FURNARI, sarebbe fatto Cardinale. Ora abbiamo da fonte sicura che il Concistoro si terrà entro il prossimo mese di novembre, e che oltre il suddetto Prelato, vi saranno proclamati Cardinali Monsignor ROBERTI, e l'Abate ROSMINI il quale ha già ricevuti i biglietti di Consultore delle Congregazioni del S. Ufficio e dell'Indice.

(Lobaro)

LOMBARDIA. — Da diverse corrispondenze di Lombardia e del Veneto ci viene assicurato che parecchi distaccamenti di truppe Austriache sono spedite chetamente dall'Italia verso Vienna e l'Ungheria. — Il numero onde si compongono non è mai maggiore di 7 o 8 cento uomini, onde non dar sospetto ai luoghi di direzione, e non far conoscere l'indebolimento successivo dell'armata di Radetzky.

— OSOPO continua a difendersi, non difetta di viveri, trasmette regolarmente le sue nuove a Venezia, e spesso dà a fare ai suoi assalitori.

MILANO. — 11 ottobre. Le notizie di Ungheria e di Croazia tengono in agitazione egualmente i Croati e gli Ungaresi; e vari ufficiali degli uni e degli altri, imputati di avere sollecitate le truppe ad abbandonare la Lombardia per recarsi a difendere i propri lari; furono messi agli arresti. I soldati cominciano ad essere stanchi delle continue marcie, delle incessanti pattuglie, e degli allarme che si succedono ad ogni momento, e che non lascia loro mai un'ora di riposo. Si aggiungono le malattie, per cui in questa sola città ne muoiono da 70 ad 80 ogni giorno. L'indifferenza con cui il popolo ha accolto il manifesto dell'imperatore ha costernato tutti gli ufficiali che hanno lume di ragione, i quali si sono convinti che lungi di arrivare ad una conciliazione, questo stato violento di cose, non può che finire in una luttuosa tragedia. Mandano via la loro roba e pensano a salvare la pelle. Nei primi giorni andavano colla testa alta, adesso vanno via cauti e paurosi.

A Brescia fino dal giorno nove agosto fu imposto alla guarnigione di ritirarsi nelle caserme al primo colpo di cannone, al secondo di mettersi in ordine per partire, al terzo di sortire fuori di porta Torrelunga. A Pavia vennero alle mani Croati ed Ungaresi.

I due reggimenti Ceccopieri (1) e Nostitz hanno presa parte nella rivoluzione a pro degli Ungaresi. Queste cose produssero in Milano parecchie dimostrazioni e il grido Viva Italia, Viva gli Ungaresi; questi vi risposero e si mostrarono commossi. Una deputazione di cinque ufficiali si è portata dal generale in capo per ottenere il congedo, ma furono invece messi in fortezza. Allora un gran numero di soldati si recò sulla piazza d'armi e ne domandarono altamente il rilascio, aggiungendo a ciò la dichiarazione che volevano il congedo anch'essi. Invece di Radetzky ammalato, un Arcizuechino si recò ad arringarli, ma fu accolto con grida di disapprovazione, talchè vuolsi che il comando superiore dell'esercito sia stato costretto a rilasciarli per non aumentare il malcontento.

(1) Il reggimento Ceccopieri era ultimamente a Comorn

(Corrispond. dell'Opin.)

LIVORNO 9 ottobre — Ieri, ore 3 pomeridiane, il nuovo Governatore dichiarò al popolo in piazza con lungo ed eloquente discorso la sua fede politica, che disse democratica, nazionale, cristiana. Incutè la necessità d'una costituente; affermò non esserè in Italia nè governo Italiano, nè armata italiana, nè parlamento italiano, "nè ministero italiano. Concluse coll'esortare allo esercizio delle armi, con e-se sole potendosi conseguire l'indipendenza italiana.

Il popolo che in folla innumerevole era accorso con bandiere, e gran cartelli ove leggevasi: *Abbasso il Ministero, viva la Costituente, ecc.*, con spessi e fragorosi applausi accoglieva ogni frase della magnifica parola.

Togliamo dalla Confederazione Italiana il seguente riflesso che viene molto opportuno ai giorni ed alle congiunture presenti del nostro paese.

Quando le nevi (che non sarà tardi) avranno ben serrate le Alpi, i quattro milioni d'Italiani che fremono tra il Po e l'Isonzo non potrebbero essere valevoli a far sparire i cento mila Tedeschi annidati nelle loro Città? — Questa è un'idea che il giornalismo a mio parere dovrebbe promuovere.

TEATRO DI CASALE

14 ottobre 1848

Questa sera andrà in scena la Commedia dei signori Bayard e Varner intitolata

LA BELLA E LA BESTIA.

La Serata andrà a profitto dell'Attrice ARGENIDE DONDINI che noi raccomandiamo al favore del Pubblico, nella certezza che Ella saprà rappresentare così bene la prima parte del titolo della Commedia, da toglierci pienamente il sospetto che con LA BELLA si potesse unire LA BESTIA.

MANTELLI PIETRO Gerente Segretario.

ANNUNZIO BIBLIOGRAFICO.

SULLA GUERRA DELL'INDIPENDENZA

E DEL COME PROVVEDERE

ALLA PATRIA PERICOLANTE

PENSIERI

DI GIULIO PISANI.

FIRENZE - Poligrafia Italiana 1848.

INSERZIONE A PAGAMENTO

Trovandosi vacante nella Borgata di Possengo Comune di Mombello il posto di Maestro di Scuola Elementare collo stipendio di lire cinquecento si notifica a chi vi aspirasse di dirigersi al Sindaco di detto Comune abitante in Mombello.

AVV. GIO. GADO Sindaco.

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.